

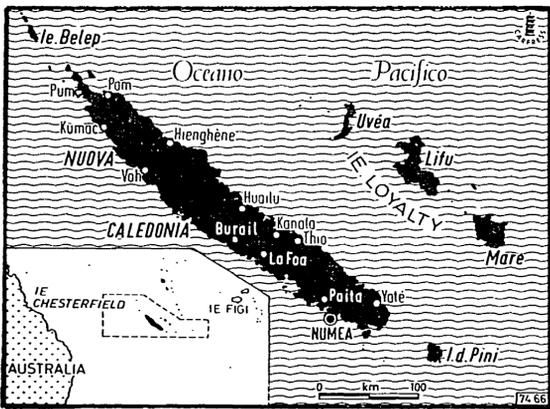
La rivolta in Nuova Caledonia

I canachi hanno annunciato la formazione di un governo provvisorio. Preoccupazioni a Parigi. La destra chiede un «atto di forza»



NELLA FOTO: incidenti tra polizia e canachi in lotta per ottenere l'indipendenza della Francia. È una cartina della Nuova Caledonia.

Ora i francesi «scoprono» la vecchia colonia



Il nostro servizio

PARIGI — In un manuale di geografia per le scuole medie, pubblicato in Francia nel 1952, la Nuova Caledonia, territorio francese d'oltremare a ventimila chilometri da Parigi e a mille e cinquecento chilometri a est dell'Australia, era liquidata in poche righe: «Trentamila canachi di origine melanesiana, in passato antropofagi, forniscono una manodopera mediocre. È stato necessario il regime dei giavanesi, e soprattutto degli annamiti (diecimila). In quest'isola salubre vivono anche ventimila francesi».

Poche righe che tuttavia illustrano con cartinesca chiarezza una politica e una filosofia coloniale, i mezzi coi quali il paese colonizzato può mettere in minoranza legale la popolazione indigena e poi concederle senza rischi il diritto di voto. Ad ogni elezione saranno sempre gli altri a vincere e mai gli indigeni, ma la democrazia è salva.

Tutto è andato liscio o quasi per un secolo e mezzo. Poi, qualche giorno fa, in occasione delle elezioni che dovevano dare alla Nuova Caledonia il suo primo Parlamento regionale (introdotta da una più vasta autonomia prevista tra un decennio), il Fronte Nazionale di Liberazione Canaco Socialista (FNLKS) ha detto basta, ha ordinato il boicottaggio delle elezioni e ha preso d'assalto municipi e seggi elettorali, ha sbarazzato strade e circondario villaggi disponendo, evidentemente, di migliaia di canachi perfettamente d'accordo con le sue parole d'ordine.

Il risultato: le elezioni sono state vinte col 70% dei voti espressi dal partito affiliato ai neogiolittisti francesi ma le astensioni hanno sfiorato il 50%. E mentre i vincitori «legali», coloni, funzionari, agenti francesi e loro alleati di varie razze introdotti da decenni in Nuova Caledonia — festeggiavano il successo e la conquista della maggioranza assoluta dei seggi, i vincitori «moralmente», i canachi, sbandieranti il 49,3% di astensioni come dimostrazione della loro forza maggioritaria, annunciavano la formazione di un governo nazionale provvisorio, dunque la secessione di fatto dalla potenza tutelare.

A Parigi è successo il finimondo. Intanto le forze militari e di polizia installate in Nuova Caledonia sono passate rapidamente da qualche centinaio a duemila uomini armati fino ai denti per proteggere la popolazione bianca e i suoi beni minacciati dai canachi in rivolta. E il furore, a quanto si dice, continua, anche se il governo socialista è disposto a trattare, a trovare un accordo coi canachi del Fronte, per accelerare il processo di indipendenza. Ma la destra francese, dopo aver accusato ancora una volta Mitterrand e il suo governo di incapacità e di indevolezza «davanti a una minoranza di selvaggi, ha posto chiaramente il problema di una spedizione militare in piena regola contro gli insorti. «Spetta ai poteri pubblici — ha dichiarato infatti il leader neogiolittista Chirac — di fare in modo che l'ordine repubblicano regni in Nuova Caledonia e di impiegare i mezzi necessari a ripulire l'isola».

Così la Nuova Caledonia, di cui moltissimi francesi ignoravano se non l'esistenza almeno tutta la lunga e sanguinosa storia e perfino la collocazione geografica, è diventata il nuovo panno della discordia di questa Francia già divisa, segmentata, frantumata da altri cento problemi interni ed internazionali, con le sinistre alla ricerca di una soluzione «liberatrice» ma in un clima caledoniano già esplosivo, e una destra disposta ad una nuova repressione.

«La Nuova Caledonia è tagliata in due. I-

tolava ieri Le Monde echeggiando lo «stato insurrezionale» divulgato qualche ora prima dal Figaro. Ma anche la Francia è tagliata in due: Giscard d'Estaing, ridotto, fa eco Chirac alla Camera in difesa di due secoli di abusi colonialistici e il primo ministro Fabius, più pallido del solito, cerca di non apparire colpevole di una rivolta che ha radici addirittura anteriori alla nascita, nel 1895, del partito socialista francese.

Quali sono queste radici? La Nuova Caledonia è l'arcipelago delle isole Loyales fuorincolonnizzate a partire dal 1853. Nel 1864 la Francia vi impiantò un penitenziario che ricevette quarantamila deportati, diecimila dei quali — dopo il 1871 — comunitari. Tra essi l'eroina della Comune, Louise Michel. Il resto delinquenti comuni, inizialmente addebiati alle nuove colonie agricole ricavate dall'espulsione dei canachi dalle loro terre e dalla loro concentrazione in «riserve», come i pellerossa d'America, e poi allo sfruttamento delle miniere di nichel.

Il nichel, di cui la Nuova Caledonia possiede il quinto delle riserve mondiali, è la posizione strategica di queste isole nel Pacifico meridionale: ecco, come spiegava ancora ieri il Figaro, le ragioni fondamentali per cui cedere alla rivolta canaco sarebbe un tradimento degli interessi economici e politici della Francia.

Ma continuiamo con la storia. I canachi si ribellano ai coloni francesi nel 1878 e alla vigilia è repressa selvaggiamente. Poi arrivano, assieme ad altre ondate di «coloni» francesi, gli immigrati del «Terzo Mondo» che nei piani del colonizzatore, devono servire a mettere in minoranza la popolazione indigena oltre che a surrogare a un pauroso calo della natalità canaca, illustrato e quantificato e tragicamente da queste cifre: 40.000 isolani nel 1870, appena 20.000 nel 1910.

Oggi, secondo stime variabili da fonte a fonte, i canachi sono circa 60.000, i francesi nati in Nuova Caledonia o «Caldoches» e quelli di insediamento più recente, sono 50.000. Ai quali bisogna aggiungere, per far pesare la bilancia dalla parte dei francesi, i 30.000 «sudditi» francesi di origine polinesiana, vietnamita, araba, indonesiana, addetti alle miniere, al commercio, all'amministrazione, quindi legati in un modo o nell'altro alla potenza coloniale.

A questo punto, dopo altre rivolte e sommosse, nel 1958, nel 1960, nel 1961 e nel 1963, i canachi — come abbiamo visto — hanno capito che le elezioni erano un modo «democratico e legale» per tenersi in stato di soggezione permanente e le hanno rifiutate o, per accettarle, hanno posto una condizione estrema: che alle urne vadano soltanto i canachi, unici e veri nativi dell'isola.

Proposta evidentemente inaccettabile. Cosa fare, infatti, in questo caso, dei 50.000 francesi, molti dei quali discendenti dai comunitari, dai condannati ai lavori forzati, tutti diventati proprietari terrieri, commercianti, allevatori, funzionari, se i canachi vogliono ritrovare i loro pieni diritti sulle loro terre? Dichiarare la guerra ai canachi?

Trattare con pazienza, per una soluzione progressiva e negoziata; questa è la sola via per la collocatione geografica, è diventata il nuovo panno della discordia di questa Francia già divisa, segmentata, frantumata da altri cento problemi interni ed internazionali, con le sinistre alla ricerca di una soluzione «liberatrice» ma in un clima caledoniano già esplosivo, e una destra disposta ad una nuova repressione.

Augusto Pancaldi

Anche la DC dice: la crisi c'è

degli stravolgimenti istituzionali compiuti in questi giorni dal governo (fino al tentativo di presentare come irrilevante il cambiamento di maggioranza verificatosi con l'astensione PSDI nelle votazioni al Senato). La verità è che i democristiani avvertono la spiacevolissima sensazione di essere stati giocati da una parte come alleati, e temono comunque di pagarne le spese per tutti: mentre loro hanno dovuto sacrificare la loro opposizione alla «visentinità» sull'altare della stabilità di governo (abbiamo scelto il male minore rispetto alla crisi», scrive Galloni oggi sul «Popolo»), i socialisti hanno approfittato di questa rete di sicurezza per «dissociarsi» fino in fondo, e lanciare così un credibile segnale elettorale ai settori di competenza (i comunisti e agli evasori). Da qui il senso di frustrazione e impotenza del partito democristiano esplosi ieri in una riunione dei deputati con il vertice scudo crociato, da De Mita a Scotti, da Piccoli a Bodrato.

Il governo non c'era, ma contro di lui in primo luogo si è rivolto il malumore di quanti hanno accusato la delegazione del governo di essere troppo preoccupata della stabilità dell'esecutivo. E il vicepresidente del Consiglio deve aver sentito il colpo, se poche ore dopo se ne è uscito

appunto con un altoia agli alleati: «Se non è piacevole nemmeno il Paradiso a dispetto dei santi, figuriamoci quanto riesce pesante stare nei governi se non c'è nella maggioranza e nei suoi gruppi la volontà chiara e risoluta di andare d'accordo».

Ma sulla difensiva è stato costretto anche De Mita, al quale è stato esplicitamente rimproverato l'assenso che nel «vertice» di luglio egli avrebbe dato alle misure più controverse della «visentinità», a cominciare dagli accertamenti induttivi. Il segretario ha preannunciato il suo disaccordo per la seconda volta dell'incontro mercoledì prossimo, ma intanto ieri ha replicato subito all'«accusa», sostenendo che non era venuto niente. «A Villa Madama — ha detto — non ho preso nessun impegno segnale. Il del governo è visentinità. È inutile che il ministro delle Finanze dica il contrario, e anzi se insiste sarà costretto a dire pubblicamente come stanno le cose». Basta questo a capire quali cerchi di fuoco la DC si appressa a erigere sul prossimo iter del «pacchetto» di Montecitorio.

Il «quaderno di Bilancio» stilato dai deputati è a carico del governo e degli alleati. E non è un caso che, in un senso politico risulta riassunto nell'intervento del capogruppo Rognoni (criticato da tutti) per il suo intervento con De Mita). Per lui

non è possibile tollerare oltre «defezioni» come quella del PSDI sul fisco e quella preannunciata dal PLI sugli sfratti: «Non è possibile che tutto ciò si scarichi sul nostro gruppo parlamentare — che è quello di maggioranza — costringendolo a mediazioni talvolta impossibili, comunque di grande difficoltà e a un prezzo, in termini di logoramento, assai elevato».

Conclusione di Rognoni: i partiti della coalizione hanno «pari doveri», nessuno è obbligato a stare insieme ma se vogliono starci «non possono consentirsi pause di solidarietà, per una confusione che sconfinata nel degrado della vita democratica e istituzionale». Perciò è necessaria e urgente una valutazione del momento politico da parte della Direzione del partito (invocata anche da Granelli). Il risultato mancato di questa riunione, dice Rognoni, è che si è verificata una situazione di sfiducia e di incomprensione.

In questo clima, accentuato da tutti dalla «ribellione» armatista sul decreto Craxi-Berlusconi e dalla rissa intestina sulla riforma pensionistica, le nere profecie di Rognoni sul futuro del pentapartito acquistano sempre maggiore consistenza. Il segretario repubblicano, in un'intervista a un quotidiano, ha detto che il pacchetto Visentini, sebbene ottenuto il sì del Senato, ma non si fa illusioni sulla tenuta di questa coalizione da lui definita «eccezionale».

«Il nostro monito — dice — non è stato ascoltato e la situazione, ora, anziché migliorare rischia di aggravarsi». I repubblicani (ieri si è riunita la Direzione) a questo punto avvertono Craxi: vogliono da lui precise assicurazioni che alla Camera il testo approvato non venga stravolto, o non ne vengano ostacolati i tempi di entrata in vigore. Una cosa è certa: senza il rispetto della «piattaforma programmatica» del governo non vi sarà ulteriore partecipazione repubblicana al pentapartito, e anzi la stessa coalizione a cinque perde la sua fondamentale giustificazione».

«Incuria» della grandinata di attacchi del suo partner Longo si fa forte di un «vantaggio» con il PSI e una condizione di «stabilità», per annunciare dalla tribuna del Comitato centrale socialista che non ha alcuna intenzione di modificare del «pacchetto» Visentini, che le ha respinte, è stato taciuto, implicitamente, «incomprensione e sfiducia». Senza ombra di pudore il segretario ha anche aggiunto che «i dubbi del PSDI sono un timore del momento, da timor elettorale, cioè dalla «preoccupazione di veder diminuire il consenso interno alla maggioranza nelle future elezioni». Un autentico uomo di Stato, questo Longo.

Antonio Caprarica

L'intervento di Chiaromonte

norme regolamentari e perfino costituzionali hanno avuto inizio con il decreto sulla scala mobile, e sono proseguiti, in vario modo, per tutti questi mesi. Il fatto è che un governo che si regge in piedi sulla base di pesanti ricatti reciproci, che poggia su una maggioranza lacerata, e che non vuole accettare l'ipotesi di sgombrare il campo, non sa trovare altra soluzione ai suoi problemi che scaricare sul Parlamento le sue pesanti contraddizioni e la sua impotenza. Da qui deriva il marasma dei lavori parlamentari, molto spesso la paralisi, il decadimento ulteriore del prestigio delle istituzioni. Dobbiamo spezzare questa spirale perversa. Dobbiamo ristituire, alla democrazia e al Parlamento italiano, pienezza e correttezza di funzioni, come dice la Costituzione. Dobbiamo trovare tutti la forza di resistere a questo scivolamento, di invertire una marcia pericolosa, di tornare a una piena normalità parlamentare, democratica, costituzionale.

Questo è il nostro assillo. Questo è la nostra devota volontà. Ed è per questo che vogliamo, ancora una volta, riaffermare la necessità, che diventa sempre più una necessità drammatica, che questo governo vada via, rassegni le dimissioni, sgombri il campo, e si ricerchi così la possibilità, che in questo Parlamento esiste, di una nuova maggioranza, di un nuovo programma, di un nuovo governo».

Nuovo cenno di Pertini alla fine del mandato

ROMA — Nuovo cenno di Pertini alla prossima fine del mandato. È proprio come un albero di finto che sfiora il confine con il lontano da Quirinale, e terra viva la nostalgia per l'ambiente nel quale ho passato sette anni. È stato questo il commento compiuto che il Presidente ha dedicato alla prima copia di un libro fotografico di Quirinale dietro le quinte, di Enzo Fiffari, che racconta per immagini, le sue giornate.

La repressione di Pinochet

Esteban Merino sono sacerdoti operai. Con loro sono stati presi due seminaristi dei quali non è stato fatto il nome. Solo a tarda sera sono stati rilasciati e portati alla Vicaría. In seguito alle pressioni del Vaticano. Un quarto sacerdote, Ugo Estraburguen, era stato rilasciato in precedenza. Li hanno tenuti per ore nella Commissaria dove monsieur Fresno ieri mattina era andato a visitarli.

A Pudahuel anche mercoledì sera sono continuati gli scontri e le barricate. Così alla Vicaría. Dalla finestra della casa del parroco Pierre Dubois, la stessa finestra dalla quale hanno sparato il 5 settembre al gesuita francese Andres Jarlan, per tutta la notte abbiamo visti i falò improvvisati dai poldobados. L'esercito non è entrato, continuando a seguire evidentemente l'assedio delle popolazioni. Ieri mattina para caristi e altri alle nuove colonie agricole ricavate dall'espulsione dei canachi dalle loro terre e dalla loro concentrazione in «riserve», come i pellerossa d'America, e poi allo sfruttamento delle miniere di nichel.

I giudici e Andreotti

no avrebbe voluto sottolineare più dettagliatamente la gravità delle affermazioni del ministro Andreotti e la pericolosità dell'attacco ai giudici, ma è prevalsa la volontà di non trasformare questo contrasto in un conflitto aperto. La giunta esecutiva dei giudici si è trovata per un attimo nell'affermare che attacchi di questo tipo vanno respinti, con tempestività e fermezza.

Perché la richiesta di intervento del CSM? Dice Alessandro Criscuolo presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Perché è l'organo costituzionalmente previsto a tutela dell'autonomia e del prestigio della magistratura. Perché non è un organo di parte. E perché i giudici di Torino hanno diritto di non pentirsi di averne serietà i compiti che sono loro assegnati».

Gli omicidi dopo Bologna

«Si è sparato un colpo alla testa per non consegnarsi vivo agli agenti che stavano per sequestrarlo». È la versione ufficiale, che non passa dei mesi, mostrerà sempre più crepe.

Il 28 maggio, ancora nel carcere di Novara, viene sfregiato da un altro detenuto di destra Franco Freda.

È l'avvisaglia di un nuovo omicidio compiuto sempre nel reclusorio piemontese. Vittima Carmine Palladino, anch'egli messo sotto accusa dai magistrati bolognesi. Lo uccide con una reticella di nylon Pier Luigi Concutelli. Ne l'uno o l'altro avrebbero dovuto trovarsi a Novara. Anzi, Palladino aveva insistito per non essere inviato in quel penitenziario perché temeva per la sua vita.

Il film sul «caso Moro»

ge di via Fani e l'assassinio del leader della DC — diventano, dunque, sceneggiatori del proprio delitto. Un'operazione, che ci rammenta che questo film arriva dopo «Cento giorni a Palermo», l'inchiesta sul caso Dalla Chiesa, e di un momento storico tanto lacerante quanto poco indagato...».

Cerchiamo allora di ricostruire la genesi, il senso, questa operazione con la quale Morucci e la Faranda, dal chiuso di Rebibbia — il carcere nel quale, in attesa del processo d'appello che inizia lunedì, scontato l'ergastolo per la strage

La repressione di Pinochet

eterego, e l'unità appare difficile, nonostante l'urgenza dei tempi. «Alcune novità ci sono», dice Patricio Hales, e in questo è d'accordo con lui Ricardo Lagos, ex ministro di Alleanza democratica, l'organizzazione moderata che raggruppa democristiani, radicali, una parte dei socialisti. «Anzitutto, il comando nazionale di protesta continuerà a vivere e a lavorare. Stiamo per firmare un documento che fa il punto della situazione. E va avanti il lavoro per arrivare al patto costituzionale».

Il documento sulla situazione politica e sociale, che il regime ha provocato in un paese di grande tradizione civile, di cultura antica. Ricorda ancora una volta alcuni dei tanti dati che testimoniano dell'urgenza di farla finita: il 30 per cento della popolazione vive in condizioni di estrema povertà, il salario è stato ridotto di un quinto del suo valore, il debito estero è di 23 mila milioni di dollari, 15 mila milioni risalgono agli ultimi dieci anni, così, i turchi sono i tre quarti del prodotto nazionale. Il regime si è assunto anche il debito delle ban-

Bruno Misserendino

La repressione di Pinochet

che private. Sta aspettando e sperando nel rinnovo di un prestito dagli Stati Uniti, e nel nuovo finanziamento del Fondo monetario internazionale: 2 milioni e 500 mila dollari che servono soltanto per pagare gli interessi del debito. Ma l'altra sera dal Dipartimento di Stato americano è arrivata la notizia che Reagan ha ascoltato con grande preoccupazione la lettera pastorale fatta da monsignor Francesco Fresno. Reagan e il Dipartimento di Stato hanno incaricato l'ambasciatore degli Stati Uniti di far presente al governo cileno quali sono le preoccupazioni del governo statunitense. L'ambasciatore degli Stati Uniti la sera precedente a questo ordine da parte del Dipartimento di Stato ha dato un grande ricevimento nell'ambasciata per salutare il vecchio ambasciatore francese che lascia il suo incarico. Mentre faceva un brindisi sulla democrazia, sulla pace, sull'amicizia tra i paesi, un elicottero non ha mai smesso di volteggiare intorno all'ambasciata e ha coperto tutta la sua voce, tutto il suo discorso, fino al brindisi finale.

Maria Giovanna Maglie

La repressione di Pinochet

ro. E l'attacco non ha risparmiato nemmeno il Consiglio superiore della magistratura, l'organo di Magistratura democratica. Chiediamo che il CSM riaffermi l'indipendenza dei giudici e definisca i limiti degli interventi del potere politico».

La realtà è che, negli ultimi tempi, i segni di insolenza nei confronti della magistratura, soprattutto quando rivolge la sua attenzione alla gestione del potere, si sono moltiplicati in un convegno democratico dedicato alla magistratura, sono riecheggiate proposte, non nuove per la verità, di ridimensionamento dell'indipendenza del pubblico ministero.

Bruno Misserendino

La repressione di Pinochet

aperto e la partita molto grossa, si può registrare un'interpellanza rivolta al presidente del Consiglio e al ministro della Giustizia da un gruppo di senatori (ex primo ministro Bonifacio) in cui si chiede che nel corso della vicenda ormai definita in sede parlamentare sono stati denunciati comportamenti e procedure (evidentemente quelli dei giudici ndr) che, ove provati, costituirebbero grave violazione di principi generali dell'ordinamento giuridico e di fondamentali garanzie processuali conseguenti alla natura della stessa immagine di credibilità della magistratura...».

Giancarlo Perciaccante

La repressione di Pinochet

questione in fretta. Impossibile, naturalmente, rivolgersi a loro. Valerio Morucci e Adriana Faranda, per sapere cosa hanno intenzione di raccontare, se questa sarà un'occasione per rivelare altro, oltre quanto, negli interrogatori, hanno già detto. Si sa che hanno già chiesto un permesso di lavoro, che hanno promesso di impegnarsi senza compensi e che il magistrato, Santapiichi, ha già detto — sembra — un provvisorio assenso: formalità della burocrazia carceraria. Poi un copione inizierà a fare avanti e indietro da quei cancelli di Rebibbia, raccogliendo appunti, ricordi, dati, riflessioni. E diventando cosa? La sceneggiatura d'un terribile delitto o un diario liberatorio?

Maria Serena Palieri

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Tipografia T.E.M. Via de Taurini, 19 00185 Roma - Tel. 49.50.351

Inscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Incisa come giornale normale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

REDAZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, via Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 8440 - ROMA, via de Taurini, 19 - CAP 00185